

HYPERMAREMMA

Il mito dell'eroe

Gaia De Megni

Abbazia di San Bruzio, Magliano in Toscana, Italy

09.07.2021 ore 19.00 (durata 45 minuti circa)

testo di Massimo Mininni

Un performer in uniforme - creata per l'occasione da Gaia De Megni e da Beatrice Grandetti insieme a una serie di onorificenze al valor militare appuntate sul lato sinistro della giacca - è ritto su una base e simula una ferma marcia militare, solenne e dal ritmo ben scandito. La cadenza dell'andatura sostenuta è accompagnata dal suono delle medaglie/onorificenze in vetro che, con le loro vibrazioni, segnano l'incedere dei passi sottolineandone la drammaticità nel ritmico movimento delle gambe e mettono in risalto l'attimo di sospensione in aria di tutto il corpo e la regolarità del passo.

L'attore, nella vita, è un principe africano, Mouniru secondo genito della provincia Zigla Koulpele (Burkina Faso), ha infatti la nobiltà dipinta sul suo volto, è elegante, sobrio e distinto nel suo ruolo di rappresentante delle forze armate.

Sullo sfondo le rovine dell'abbazia di San Bruzio a Magliano, in Toscana.

La divisa militare è indossata per sottolineare esteriormente la propria identità. Un'identità che poggia sullo spirito di corpo, sulla storia alla quale quella divisa rimanda. La storia si indossa non solo per restituirne la memoria, ma anche per tramandarla alle future generazioni. Questa divisa ha uno straordinario impatto psicologico sul pubblico, trasmette potenza e supremazia. Colui che la porta è un soldato forte e autorevole. Ci mostra virilità, il suo sguardo stabilisce una distanza con il resto del mondo.

Gaia De Megni concepisce la virtù dell'eroismo nella sua accezione più stoica, nel senso latino del termine (*virtus*), ovvero come valore militare che si esplica nell'audacia, nel sacrificio, nella prodezza. Così intendendo, nel nostro secolo chi può essere considerato un eroe secondo l'artista? È l'eroe che la storia non esalta e neppure la cronaca cita? È l'eroe che conosce il valore del sacrificio e sa rinunciare in nome del dovere? Gli eroi sono quelli che vivono la vita di tutti i giorni? Quelli che oggi non sono più "invulnerabili", ma "umani"? Che fanno lavorare più l'intelligenza che i muscoli? Insomma, eroi non si nasce, si diventa?

Dalla performance *Il mito dell'eroe*, l'artista vuol far emerge in maniera prepotente il concetto che un altro mondo è possibile: raffigura un eroe senza il fine di una causa universale, senza l'orizzonte di un bene comune, il cui eroismo risiede proprio e soltanto nel credere nella propria vocazione, nel perseguire fermamente la propria convinzione, senza mai cedimenti.

L'eroe di Gaia è solitario e nichilista. Vuole dimostrare che ciascuno di noi ha già dentro di sé la via tracciata per essere un eroe. Nel concreto, infatti, l'eroe di Gaia non consiste in una figura straordinaria che incarna, con tratti salvifici, le speranze di una comunità, ma è un uomo che mostra e pratica la sua etica come esercizio, come a dirci che ciascuno, grande o piccolo, nel suo campo, se va fino in fondo è un eroe.

È un eroe che intraprende un viaggio interiore, una ricerca introspettiva che esplora un territorio sconosciuto, attraverso il quale in ogni momento deve mantenere una capacità di apertura al nuovo, insieme a un senso di stupore; è un pellegrinare in un luogo metaforico, dove ciò che vale è il viaggiare dentro se stessi, dove ciò che conta è la capacità di meravigliarsi sempre e continuamente. È un cammino solitario di conoscenza, alla ricerca della dimensione reale, quella dell'anima, che ci accompagna lungo ogni nostro percorso; un viaggio di apprendimento esperienziale. È un tragitto costellato di domande alle quali bisogna trovare una risposta.

Nel 1991, alla galleria di Andrea Rosen a New York, Felix González-Torres, artista cubano emigrato a New York e morto di AIDS nel 1996 a soli 39 anni, espone *Untitled (go go Dancing Platform)*: una pedana in legno dipinta di celeste, con lampadine lungo il perimetro, sulla quale un ballerino in slip di lamè argentato e scarpe da ginnastica balla al suono di una musica che solo lui sente.

Gaia De Megni ha guardato a fondo questo lavoro, ne ha assorbito il senso e ne ha metabolizzato la simbologia, facendone poi deflagrare consapevolmente i confini per restituirci una performance potente, che pienamente sfrutta le sue potenzialità di comunicazione viva per sfidare i concetti di spazio, tempo, durata e memoria.

In *Untitled (go go Dancing Platform)*, come nella performance di Gaia, la pedana funge da piedistallo, elevando il danzatore/il soldato agli occhi del pubblico e, in entrambe le azioni, il piedistallo assume la funzione di una cornice: separare e auratizzare. Anche qui il performer è solo sulla "scena" ma, a differenza del milite di *Il mito dell'eroe*, ha un forte significato politico. È sensuale, erotico, la sua estetica trasmette le inquietudini e i cambiamenti di una generazione che ha dovuto fare i conti con l'AIDS e le discriminazioni omofobe, temi crudi e dolorosi. La leggerezza estetica dell'opera contrasta con la pesantezza e la densità di ciò che intende rappresentare; un conflitto che la rende ancora più potente e dolorosa. Il lavoro evidenzia, al contrario di quello di Gaia De Megni, perenni contrasti tra le logiche sociali e i sentimenti privati. Amore, paura, dissoluzione sono i temi che ruotano attorno alla sua poetica.

All'opposto, il performer di Gaia è una presenza algida, atarattica, intercetta lo sguardo dei presenti rimanendo impassibile, in modo ipnotico; la scena riecheggia al suono delle medaglie; la marcia non diventa mai simbolo, resta quello che è; l'incedere dell'atto si traduce in persistenza dell'immagine e della visione e crea in chi la osserva una vertigine viva che interroga sulla responsabilità del guardare, dell'essere testimoni di fatti, complici impartecipi della scena, consumatori di immagini.

L'opera in sé non esiste in quanto tale, per essere vista da molte persone; essa deve invece trasmettere, unire e, nel suo essere semplice oggetto, diviene incarnazione e simbolo di un'azione effimera e metafisica, come sostiene l'artista.

Biografia

Gaia De Megni nasce a Santa Margherita Ligure nel 1993. Dopo aver conseguito il diploma al liceo di Chiavari, si sposta a Parigi per frequentare il corso preparatorio alle Arti Visive dell'Atelier de Sèvres. Tornata in Italia frequenta il triennio in 'Pittura e Arti Visive' alla NABA di Milano. Prosegue gli studi nella stessa accademia, frequentando il Master in 'Arti Visive e Studi Curatoriali'. Si qualifica tra i vincitori della Biennale Giovani Monza nel 2017 con l'opera *Cinque modi per scomparire* e l'anno successivo presenta la performance *Propaganda* (2018) al Museo del Novecento di Milano, grazie alla partecipazione al workshop dell'artista Marcello Maloberti in collaborazione con la Fondazione Furla. Nel 2019 è vincitrice del Premio Arte Accademia per la prima edizione del Ducato Prize e, sempre nello stesso anno, vince il premio "Lydia" della Fondazione il Lazzaretto con l'opera *San Carlo*, esposta negli spazi della Chiesa di San Carlo al Lazzaretto a Milano.